L'Europa e i problemi del sottosviluppo

Perché il Terzo Mondo ha sempre più fame?

Forse è peggio di quanto già si potesse pensare, sulla base di valutazioni largamente approssimative. La verità che le ultime ricerche rivelano sul grande flagello (che è anche una grande vergogna) della nostra epoca, è semplicemente agghiacciante. Secondo la FAO e il Consiglio mondiale dell'alimentazione, gli esseri umani che non hanno abbastanza da mangiare sono — la stima varia secondo il valore che si dà al termine «abbastanza» — da 500 milioni a 1 miliardo 300 milioni. Un terzo dei bimbi che nascono nei Paesi in via di sviluppo muoiono prima dei 5 anni di età a causa della sottoalimentazione e delle malattie conseguenti. Ogni anno non meno di 250 mila bimbi — la cifra è ricavata da uno studio dell'Organizzazione mondiale della sanità — diventano ciechi per mancanza di vitamina A.

Della fame nel mondo si tornerà a discutere da martedì nell'aula del Parlamento europeo, a un anno di distanza dal dibattito provocato dalle mozioni del gruppo comunista, primo firmatario il compagno Gian Carlo Pajetta, e di altri gruppi. Dati come quelli che abbiamo riportato fanno parte della relazione che il compagno Bruno Ferrero presenterà all'assemblea come coordinatore del gruppo di lavoro che era stato nominato in seno alla commissione per lo sviluppo e la cooperazione, con l'incarico di elaborare una proposta di risoluzione «sul contributo della CEE alla lotta per eliminare la fame nel mondo». È stato un lavoro lungo, difficile e ha condotto a intravedere un futuro che potrebbe rivelarsi addirittura più crudele della terribile realtà d'oggi.

Dice Ferrero: «Gli obiettivi che la conferenza dell'ONU sull'alimentazione si era dati nel '74 non sono stati raggiunti. Oggi nel mondo vi sono più affamati di sei anni fa. E le denunce non bastano certo, bisogna che si cominci a fare qualcosa sul serio perché la prospettiva è quella di un ulteriore peggioramento della situazione». I segnali, drammatici, ci sono già; vengono dalle carestie che colpiscono con frequenza crescente intere regioni dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina; India, Uganda, Biafra sono diventati sinonimi dell'immagine di bimbi e donne simili a scheletri che ci guardano con occhi disperati.

Colpa della pioggia che non cade o di qualche altra calamità naturale che fa mancare i rifornimenti? Anche. Ma la siccità rende soltanto più acuta e a volte esplosiva una crisi alimentare che investe aree vastissime del sottosviluppo e che ha le radici in profondi squilibri strutturali, in nuove forme di sfruttamento coloniale. La conferenza ONU del '74 aveva fissato l'obiettivo, giudicato necessario e possibile, di una crescita media annua del 4 per cento della produzione agricola e alimentare nel Terzo Mondo. Ma vediamo un po' come sono andate le cose. Nei 43 Paesi in via di sviluppo che detengono il triste primato del deficit alimentare, le disponibilità di cibo sono inferiori a quelle di dieci anni or sono: l'incremento della produzione alimentare non ha superato il 2 per cento, restando così al di sotto del tasso d'aumento demografico (circa il 2,5 per cento). Tra il '70 e il '78, la produzione alimentare pro-capite nel continente africano è addirittura diminuita dell'1,2 per cento annuo, ed è cresciuta di conseguenza la necessità di importare dai Paesi economicamente più forti.

Fino all'inizio degli anni Cinquanta i Paesi in via di sviluppo potevano essere considerati autosufficienti, sia pure a livelli molto bassi, dal punto di vista alimentare; ora devono acquistare sempre più cereali: nel '79 più di 80 milioni di tonnellate, che potrebbero arrivare a 145 milioni alla fine di questo decennio.

Accentuata dipendenza economica e nuove forme di sfruttamento coloniale. Dove sono finiti gli aiuti all'Etiopia. Le iniziative del Parlamento europeo. A colloquio con il compagno Ferrero.

Il «gap» tra Paesi ricchi e Paesi poveri dunque tende ad aumentare, la dipendenza dei secondi dai primi si estende dal campo industriale a quello agricolo. A cosa è dovuto quest'allarmante fenomeno? «Principalmente — risponde Ferrero — al tipo di sviluppo che si è voluto imporre all'agricoltura e all'economia dei Paesi del Terzo Mondo».

«La specializzazione — precisa Ferrer — in alcuni tipi di prodotti da esportare, indotta in molti Paesi dagli investimenti delle multinazionali, è avvenuta per forza di cose a spese delle produzioni necessarie all'alimentazione interna. Più caffè o più frutti tropicali vogliono dire meno grano e meno mais. Il risultato è una duplice subalternità per le nazioni povere: devono importare ai prezzi imposti dalle nazioni più ricche — basti dire che due sole compagnie statunitensi controllano un terzo del mercato mondiale dei cereali — e vendere prodotti sulle cui quotazioni nel mercato internazionale non hanno alcuna reale possibilità di intervento».

Nell'affrontare questi problemi non bisogna dimenticare che la fame significa sempre ingiusta distribuzione del reddito e quindi ingiustizia sociale negli stessi Paesi del Terzo Mondo. Qualche volta anche ladrocinio, corruzione: gli aiuti inviati all'Etiopia nel 1972-73 si trasformarono in un deposito di alcuni milioni di dollari intestato all'allora regnante Hailé Selassié. E bisogna aver presente che il sottosviluppo, nelle sue varie manifestazioni — dalla mancanza di strade alle scuole inefficienti — è sempre veicolo di miseria e di fame. Si è calcolato che a causa dell'arretratezza dei sistemi di stoccaggio e dei mezzi di trasporto, le perdite del dopo-raccolto nei Paesi del Terzo Mondo arrivano a toccare il 20 per cento, allargando così paurosamente i «buchi» degli stock alimentari.

Di questa immane tragedia si parla sempre di più, le analisi si moltiplicano, su molte proposte c'è un consenso larghissimo. Ma lo scarto tra la gravità del problema e ciò che concretamente si fa non diminuisce. È invece diminuito (lievemente, ma la cosa non è per questo meno riprovevole) l'aiuto che i Paesi industrializzati dell'OCSE si erano impegnati a dare: dallo 0,35 per cento del 1975 allo 0,34 del '79; e la risoluzione dell'ONU aveva chiesto almeno lo 0,7 per cento!

Certo, non è con gli aiuti finanziari, che comunque devono essere aumentati e finalizzati — come raccomanda la relazione del gruppo di lavoro del Parlamento europeo — a interventi di tipo strutturale, che si può pensare di guarire la piaga della fame. Bisogna curare il male alle radici, e le radici si trovano nei rapporti tra aree sviluppate e aree sottosviluppate, in quello che viene chiamato l'«ordine economico internazionale». Non vi può essere liberazione dalla fame per le masse del Terzo Mondo se perdurano gli attuali modi di produzione e di consumo dei Paesi industrializzati: «Accanto a trasformazioni interne alle economie e alle società del Terzo Mondo, occorrono profonde ritrutturazioni sociali ed economiche, cambiamenti culturali e ideali di grande portata anche nei Paesi più avanzati. La crisi di cui la stessa Europa industrializzata oggi soffre, non ha sbocchi senza questi cambiamenti che sono la necessaria premessa di un rilancio non più fondato sullo sfruttamento e sul sottosviluppo».

La CEE e i singoli Stati membri si trovano in una posizione che assegna loro ruoli di primo piano. Perché l'Europa è un formidabile apparato di industrie di trasformazione cui abbisognano grandi quantità di materie prime. Perché l'esplodere di un contrasto Nord-Sud, come l'inasprirsi del contrasto Est-Ovest, sarebbero duramente pagati dal nostro continente. Perché dopo la convenzione di Lomé, che poteva essere il primo passo verso un rapporto paritario tra aree sviluppate e no, grandi speranze sono rivolte verso l'Europa: «Ecco perché chiederemo, avanzando anche precise proposte, che la CEE operi con la decisione per favorire finalmente uno sviluppo autonomo e autosufficiente del Terzo Mondo».

Pier Giorgio Betti

Le famiglie fanno i conti con l'esplosione del caro-vita

Chi vince e chi perde alla guerra dei prezzi

Aumenti arbitrari dei commercianti al minuto - Le storture della produzione alimentare

MILANO — L'inflazione sta dunque buttando all'aria i piani di milioni di famiglie che devono fare i conti con l'esplosione del carovita?

«Perchè l'inflazione? O, almeno, perchè solo l'inflazione? In realtà il rapporto fra costi e prezzi non è così stretto come spesso si pensa».

I prezzi insomma vanno per conto loro?

«Non dico questo in assoluto. Voglio solo rilevare che la legge della domanda e dell'offerta spesso va in blocco».

Se piangono i produttori non è detto, insomma, che ridano i consumatori?

«Sì, proprio così».

Luigi Carnevale, comunista, è il presidente della società (la SOGEMI) che gestisce i mercati all'ingrosso di Milano (ortomercato, carni, pollame, pesce e fiori). Una buona parte dei prodotti alimentari che finiscono sulla tavola di tre milioni di milanesi (considerando tutti i Comuni che formano la grande metropoli) passano sotto i suoi occhi. E', dunque, l'uomo più adatto a dare risposte ai molti interrogativi che questo pazzo settembre sta sollevando fra la gente, sorpresa quando non addirittura spaventata dai forti rincari praticati in lungo e in largo.

«La dinamica dei prezzi — precisa — spesso fa storia a sè. La vicenda dell'uva in Puglia lo prova. Al produttore sono state offerte addirittura 70 lire al chilo. Qui però il consumatore non se ne è quasi accorto. Ma poi basta dare una scorsa ai bollettini del nostro mercato all'ingrosso presso il quale si approvvigionano tutti — dico tutti — i bottegai di Milano e provincia per rendersene conto. Per lo stesso prodotto si riscontrano non dieci ma cento prezzi diversi al consumo. Ognuno espone il cartellino che crede».

Senza una regola; senza un criterio che non sia quello della convenienza personale; senza limiti economici e morali, insomma?

«Anche se è duro ammetterlo, le cose stanno proprio così. Si è fatto in passato un gran chiasso sui mercati generali quali centri delle speculazioni più turpi. Non dico che entro i loro recinti tutto vada sempre per il meglio. Rilevo solo che le uniche certezze per quanto riguarda la formazione dei prezzi stanno proprio nei mercati all'ingrosso. Fuori di essi è il caos. Un prodotto e cento prezzi diversi».

Ma come si spiega?

«In tanti modi. Con la posizione di monopolio goduta a volte dall'esercizio (in centro o in periferia poco importa) che consente di calcare la mano nella compilazione del cartellino; con la mancanza di informazioni da parte del consumatore; con le campagne di stampa sui rincari che spesso, magari senza volerlo, offrono coperture ideologiche a tutte le manovre speculative».

Come sarebbe a dire?

«E' semplice. Se l'aria è zeppa di "grida" sul carovita, chi sta dietro il banco di un negozio prende subito le sue misure ritoccando, in previsione del peggio, tutti i prezzi».

Ha ragione allora il ministro dell'Agricoltura, Marcora, quando sostiene che i rincari dei prodotti alimentari sono ingiustificati?

«Non bisogna mai generalizzare. L'inflazione non è una invenzione dei commercianti. Abbiamo di nuovo superato, dopo la rottura della solidarietà nazionale, la frontiera del 20%. Sarebbe stupido quindi ritenere che l'erosione della lira non abbia ripercussioni sui prezzi. Molti generi alimentari — polli e uova per esempio — che già erano sulla soglia della convenienza, hanno in queste settimane "rotto". Alle vecchie condizioni, con una moneta che perde in media il 5% del suo valore ogni tre mesi, non è più possibile produrre e, quindi, acquistare. Ma l'inflazione non è sempre all'origine della lievitazione dei prezzi. C'è chi, facendosi scudo di essa, ci mette del suo».

Allora, se le cose stanno così, se l'inflazione e speculazione si intrecciano, se il carovita non è una maledizione del cielo, le responsabilità di chi ha il compito di farsi carico degli interessi generali, frenando gli appetiti smodati di gruppi e categorie, risultano ancora più evidenti?

«Non c'è alcun dubbio. Bisogna però, se non si vuole fare solo della propaganda, individuare con coraggio le ragioni delle tensioni dei prezzi e agire su di essi con interventi di breve e di lungo tempo».

Le denunce, par di capire, non bastano?

«Sì, proprio così». Carnevale lo dice con tono pacato ma fermo. «Che senso ha, infatti, si domanda, rilevare che i produttori agricoli rischiano di perdere duemila miliardi entro la fine dell'ottanta, se non si fa tutto quello che è possibile per la formazione di un mercato nazionale delle derrate alimentari?».

Ma non esiste già?

«No, non esiste. Ci sono tanti mercati generali, più o meno importanti, più o meno efficienti ma non siamo ancora riusciti ad offrire — e qui sta la responsabilità prima di chi ha diretto il Paese — un sicuro punto di riferimento ai produttori, stiano essi in Lombardia o in Sicilia; in Piemonte o nelle Puglie. Il contadino, per dirla in breve, si muove ancora alla cieca, inseguendo questo o quel prodotto sulla base del proprio intuito. Con il risultato che un anno con le patate va bene ma un altro — proprio perchè tutti si mettono a produrre patate — è un disastro. Manca un indirizzo produttivo preciso che segnali per lo meno le esigenze più rilevanti da soddisfare sul mercato nazionale ed europeo. Il traforo del San Gottardo, inaugurato l'altro giorno, ha dato la stura ai soliti discorsi. Una bella cosa, si capisce, ma che cosa significa per l'agricoltura italiana? Quali canali sono stati apprestati perchè le arance di Sicilia, l'uva di Puglia, le mele dell'Emilia (faccio degli esempi a caso) arrivino, come è possibile adesso, velocemente sui mercati di Svizzera, di Germania, di Canada d'Inghilterra?».

Ma che c'entra tutto questo con il consumatore? L'esistenza di un mercato nazionale, così come viene concepito, garantirebbe contro le manovre speculative?

«Di sicuro al cento per cento non c'è nulla. Un contadino isolato, indifeso, incapace di stare sul mercato con dignità 365 giorni all'anno ha però come risvolto un consumatore frastornato e incerto. Voglio dire che i fenomeni speculativi che questo difficile settembre presenta trovano facile terreno di coltura nell'assenza di un preciso piano di consolidamento e rinnovamento delle strutture mercantili».

Deboli, insomma, perchè privi di un progetto di riforma. Forse è proprio così. Contro l'impazzimento dei prezzi allora adesso non c'è nulla da fare? Il consumatore deve solo chinare il capo davanti alla speculazione?

«Non intendevo questo. Credo anzi che ogni manifestazione di resa, individuale o collettiva, risulterebbe sbagliata. Bisogna fare leva sulla mobilitazione della gente; bisogna fare muro contro gli aumenti ingiustificati. Per esempio sono convinto che la pubblicazione quotidiana sui principali giornali del listino dei prezzi dei mercati all'ingrosso possa offrire gli strumenti per combattere i fenomeni più rilevanti di speculazione. Le istituzioni poi, come fanno d'altra parte in molte regioni e province, sono in grado di intervenire con proprie iniziative».

Si può quindi fare subito qualcosa?

«Sì, certamente. Una sola illusione vorrei però togliere».

E cioè?

«Che si possa mettere le manette al carovita. Solo i governanti incapaci e i demagoghi da strapazzo possono prometterlo. Il vero antidoto è una diversa politica economica e sociale».

Orazio Pizzigoni

CASA EDITRICE	FESTA DELL'«UNITÀ» vendute in lire	FESTA DELL'«UNITÀ» numero volumi	PIAZZA MAGGIORE vendute in lire	PIAZZA MAGGIORE numero volumi
Adelphi	765.000	175	1.575.000	508
Arcana	66.700	8	300.200	89
Bompiani	1.500.000	340	4.070.000	1702
Boringhieri	1.416.000	173	1.582.000	428
Cappelli	893.300	193	771.600	356
De Donato	1.265.100	263	527.000	163
Editori Riuniti	13.761.700	3.408	7.855.000	2.799
Einaudi	4.102.100	899	7.305.100	1.994
Feltrinelli	4.289.000	1.018	5.900.000	2.122
Garzanti	5.200.000	1.309	7.000.000	2.565
Gamba	185.300	40	735.000	200

CASA EDITRICE	FESTA DELL'«UNITÀ» vendute in lire	FESTA DELL'«UNITÀ» numero volumi	PIAZZA MAGGIORE vendute in lire	PIAZZA MAGGIORE numero volumi
Il Mulino	305.000	63	760.000	108
Longanesi	390.000	83	1.804.000	531
Lato Side	284.300	75	860.000	251
Mondadori	10.905.000	3.073	13.000.000	4.600
Newton Compton	742.600	290	4.270.000	1.694
La Nuova Italia	710.000	210	390.000	118
Rizzoli	4.550.000	790	6.635.000	2.200
Savelli	337.000	88	3.160.000	1.123
Zanichelli	851.600	195	1.605.000	463
Astrolabio	456.000	88	119.200	59
Il Saggiatore	88.000	12	603.500	143

A dodici giorni dall'inizio della manifestazione, venerdì scorso le due librerie della Festa nazionale dell'*Unità* avevano incassato poco meno di 240 milioni: 146.380.000 lire quella del Parco Nord (per un totale di 37.540 volumi) e 93.500.000 lire quella di piazza Maggiore (32.200 i volumi venduti).

L'editoria italiana è poverissima di notizie precise. Ci sono, da qualche tempo le rilevazioni fatte a Milano dalla Libreria dei Ragazzi. E ci sono quelle delle librerie Feltrinelli, elaborate sotto la guida di Romano Montroni, che ha curato anche l'allestimento della libreria in piazza di Bologna. Da questo punto di vista i dati che presentiamo e che riguardano il venduto — per fatturato e numero di volumi — di 22 case editrici, sono unici. E oltre che unici, preziosi.

Per quel che dicono, ad esempio, sul tipo di pubblico e relative preferenze delle due sedi: più «familiare» quello della Festa dove si trovano e si acquistano molti giochi, manifesti e dischi (più di 56 milioni contro i 2,5 circa della libreria in piazza); più eterogeneo ma in larga misura composto di giovani quello del centro città: e basta guardare ai vendute di editrici come Lato, Side, Arcana e Savelli, che ai giovani prevalentemente si rivolgono. O per quel che dicono su fortune e sfortune di editori specializzati: basta ad esempio il risultato di due «scientifici» per occhiuti come Boringhieri e Zanichelli. Per quel che possono dire, infine, sui prezzi medi di copertina. Attenzione, però, perchè alla libreria di piazza Maggiore si trovavano solo libri tascabili, mentre a quella del parco si trovano anche edizioni non economiche.

Alle case editrici qui riportate bisognerebbe aggiungerne diverse altre: gli speciali calcolatori di cassa, affittati per l'occasione, hanno tenuto infatti il conto di oltre 68 sigle cui si deve il totale complessivo. (Dati al 12 settembre)

In piazza tra Marx e la magia

Per la prima volta una Festa nazionale dell'«Unità» ha organizzato due librerie: una «interna» e una nel cuore di Bologna, dedicata al tascabile

In una giornata qualsiasi, dalle quattro del pomeriggio a mezzanotte, passano dalla cassa alcune centinaia di persone. Passano, in un quarto d'ora, padre, madre e figlio con in mano la *Psicoanalisi della società* di Fromm. Una distinta signora di mezza età con l'ultimo Savelli sulla prostituzione. Un altro padre con famiglia e con le poesie di Neruda. Un giovane con Rimbaud. Un altro giovane con le *Note sul Machiavelli* di Gramsci. Un altro ancora con la *Guida all'uso delle parole* di De Mauro. E poi, forse scambiato per un saggio di liberazione, ecco in mani femminili la rinata *Paura di volare* di Erica Jong, un vecchio Barthes sui miti d'oggi e un Colli sul *Dopo Nietzsche*. C'è chi chiede (confondendolo coi *Paese*) *Il pane selvaggio* di Camporesi o l'ultimo libro di Quaranta, «quello che parla degli uomini politici», c'è infine chi si informa (e sono in molti) su un impossibile sconto.

In pochi giorni sono andate cinquanta copie di Trilussa, i classici Dall'Oglio han fatto il tutto esaurito, esaurito anche Bukowski. GLi Editori Riuniti han venduto in meno di una settimana oltre duemila volumi, mille in più la Mondadori.

Questa libreria in piazza, organizzata nel cuore di Bologna parallelamente alla Festa nazionale dell'*Unità* del parco Nord (dove ne esisteva una seconda) sembra fatta apposta per smentire statistiche e lamentele: per esempio quelle che ci vogliono tutti rozzi, incolti e analfabeti, grandi consumatori di fumetti e pornoriviste, ma allergici alla cultura, pressoché ultimi, fra gli europei, nelle graduatorie che sulla lettura vengono periodicamente compilate.

Insomma: sarà vero che le librerie, così come sono, non riescono ad attirare chi non ha già acquisito — per lavoro o motivi suoi — l'abitudine d'entrarci. E sarà vero che gli editori sono abituati a far conto su non più di un milione di persone che comprano e, si suppone, leggono di tutto (e così si va avanti da anni). Ma è anche vero, come si vede, che se il libro «va» al pubblico, la proposta non cade nel vuoto. È la piccola sfida lanciata qualche mese fa a Milano con la mostra-mercato organizzata in Galleria e rilanciata adesso dal PCI.

Se la libreria della Festa ha ospitato di tutto, dischi e giocattoli compresi, quest'altra — 800 metri quadrati, al coperto, nel cosiddetto «salottino» di piazza Maggiore, proprio a ridosso della statua del Nettuno — si è occupata solo di tascabili. Chi l'ha visitata vi ha trovato, di un'ottantina di editori, alcune decine di collane e alcune migliaia di titoli. Non ha trovato conferma, invece, ad alcuna perentoria congettura su stato e tendenza della cultura in Italia. Convivono nel declino del «tutto politico» molte cose, politica compresa: la magia e il vecchio Marx, il demonio René Thom, Lucrezio e la ginnastica per la donna che lavora, il fai da te del falegname e la filosofia di Cassirer. Ma non è una nuova Babele. Per l'ottimista (e perché dargli torto?) somiglia piuttosto all'«arcipelago» caro a chi s'occupa oggi di scienza: dove il continente sapere si è scisso in una molteplicità di terre o di «programmi» separati che non escludono, però, e anzi sollecitano, ripetute scorrerie da un'isola all'altra, che si tratti del corpo biologico o di quello mistico, di quello storico o di quello sociale.

Per chi ama i fatti, poi, si può aggiungere che le condizioni di sconto accordate dagli editori sono state pari a quelle normalmente concesse ai distributori, e che il fatturato delle due librerie, in quindici giorni, risulta pari a quello annuale di una qualsiasi libreria italiana medio-grande.

C'è, infine, una novità assoluta. Tutti i volumi venduti, suddivisi per casa editrice, sono stati accuratamente registrati da cinque calcolatori di cassa programmati per l'occasione. È la prima volta che ciò avviene nel vivo di un'esperienza di «piazza». E sono dati significativi non solo per gli editori.

Vanna Brocca

Confessioni semiserie

Un reduce del '68 a tu per tu con John Travolta

Chi più chi meno, abbiamo ormai trent'anni. La nostra è la generazione delle Lotte, del Sessantotto. Abbiamo tenuto banco per poco meno di un ventennio; abbiamo dettato le mode, rovesciato vecchie usanze, scardinato abitudini consolidate da parecchi lustri. Ci siamo accorti giovanissimi che dalla nostra c'era una naturale dimensione collettiva, che eravamo sospinti da una grande forza. Che avevamo presto soppiantato le idee, il modo di vita, il mondo dei nostri padri. E infatti tutto ciò abbiamo realizzato, sempre accanitamente litigando tra di noi, e sempre unendoci solidalmente con il vincolo orgoglioso del moto collettivo, innovatore, progressivo.

Abbiamo avuto la nostra musica, la nostra cultura, il nostro linguaggio, la nostra letteratura, i nostri modelli comportamentali, e li abbiamo inesorabilmente imposti come solo è accaduto a poche altre generazioni nella storia moderna; l'ultima forse fu quella di coloro che «hanno fatto la Resistenza» e che su quella esperienza hanno costruito appunto musica, cultura, linguaggio, letteratura, modelli comportamentali loro propri: tutta roba durata fino a che non siamo arrivati noi, giovanissimi e insolenti.

Siamo stati l'ala montante della società, non solo in questo Paese, ma certamente in questo Paese in modo assai diverso da qualsiasi altro del mondo; e tutto per più di un decennio. Abbiamo molto creduto, amato, combattuto.

Poi qualcosa si è incrinato nella nostra compattezza ed è venuta la stagione del cosiddetto riflusso. Ma anche in questa stagione, lunga e tormentata, abbiamo continuato ad essere tremendamente «in». L'andata era stata possente, il riflusso non poteva che risultare devastante. Abbiamo travolto più miti e «vecchie certezze» camminando a ritroso che non negli anni belli nei quali avanzavamo con il vento in poppa. Ci siamo scoperti persino un po' cuochi, carismatici, astrologi, naturalisti e antinucleari, poeti e sentimentali, e tanto è bastato una volta ancora per orientare i grandi media, per fare di nuovo moda. Ci abbiamo preso gusto.

Dei tempi andati abbiamo conservato essenzialmente l'istinto solidaristico, tanto da scoprire che ci ritroviamo preferibilmente tra noi, che tendiamo appunto a fare gruppo, a trasferire anche nel lavoro, nell'attività politica (per chi ne ha ancora una), nella militanza sindacale, il vizio di muoverci a tartaruga, puntando a soppiantare le generazioni che hanno preceduto la nostra.

C'è tra noi un certo «reducismo» di cui per il vero ci compiacciamo con noi stessi. In fondo, siamo la generazione del Sessantotto, delle Lotte, e anche dei Beatles, dei Rolling, di Bob Dylan e dei cantautori. Tutta roba cento volte meglio di quello che c'era prima e anche — compiacciamo a dire sempre più spesso — di quello che c'è in giro adesso. E così, siccome abbiamo ormai raggiunto buone posizioni di controllo e di organizzazione dei più significativi avvenimenti nel campo dello spettacolo e dell'informazione, capita sempre più sovente che ci organizziamo a nostro uso e consumo appuntamenti con roba dei nostri tempi; appuntamenti ai quali accorriamo sempre numerosissimi, per avere la soddisfazione di guardare intorno e dire: «E' come se li conoscessi tutti; pare un'assemblea della Statale tot anni dopo». E infatti, a pensarci, il revival non è mai stato tanto alla moda come da quando abbiamo cominciato a farlo noi: il nostro vecchiume è più divertente, più intelligente, più «in» di quello di tutti gli altri.

Da qualche tempo, però, cresce la nostra inquietudine. E' capitato a ciascuno di noi di essere interrotto nel bel mezzo di un racconto sui «bei tempi» con un secco «che barba» di una ragazzina di quindici anni che si è alzata e se ne è andata lontano; capita ancora più spesso di ritrovarci tra noi a ragionare su queste gioventù che vien su adesso: una gioventù che non ci capisce e che non capiamo, che parla in modo strano, con un gergo assurdo, fatto di non più di quaranta vocaboli («Cioccozzo, al limite, mi prende bene»), che non sa le tabelline, che in una parola non ha assimilato niente, dicesi niente, della nostra «visione del mondo».

Quello che ci ha aperto gli occhi sull'amara realtà, è stato, a ripensarci, il «travolgimento», il boom delle discoteche: un fenomeno nuovo, che ha fatto moda, che dura (con tutto quello che ne consegue sul piano degli abbigliamenti, del linguaggio, dei modelli comportamentali), e dal quale noi siamo assolutamente estranei. Di più: un fenomeno nuovo, rispetto al quale per la prima volta da quasi vent'anni siamo subalterni e passivi. Siamo noi, adesso, a checchiare pensosi, a recalcitrare intimiditi, prima di trovare il coraggio di buttarci nelle mischie e nel baccano.

Dopo questa scoperta ne abbiamo fatte molte altre, tutte variamente allarmanti. Ci sono ormai tutta una serie di cose che accadono intorno a noi e che noi capiamo poco e delle quali siamo esclusi. E abbiamo scoperto che alla nostra età ormai i giochi son fatti. Ma, consolatoriamente, anche John Travolta non è eterno.

Dario Venegoni